

L'ESTERNALIZZAZIONE AI TEMPI DEL LAVORO DIGITALE:
IL CASO AMAZON MECHANICAL TURK*

Il fenomeno del *crowdsourcing* è una recente strategia di esternalizzazione che, ampliando i bacini di reclutamento della forza lavoro attraverso internet e le nuove tecnologie, sta creando un mercato del lavoro potenzialmente mondiale. Nel corso degli ultimi anni le *community* di esternalizzazione alla folla si sono rapidamente moltiplicate e, ad oggi, coinvolgono milioni di lavoratori in tutto il mondo. Questo articolo descrive alcuni aspetti rilevanti di tale pratica, con particolare attenzione al caso della piattaforma statunitense Amazon Mechanical Turk.

Il *crowdsourcing*

Con l'espressione *crowdsourcing* i ricercatori indicano sovente un insieme vasto ed eterogeneo di attività (Estellés-Arolas e González-Ladrón-de-Guevara, 2012). In questo saggio si farà riferimento alla definizione proposta da Jeff Howe, uno dei primi autori ad aver affrontato questo argomento:

«Esternalizzare alla folla significa prendere una mansione tradizionalmente svolta da un individuo designato (normalmente un dipendente) ed esternalizzarla ad un indefinito, generalmente vasto gruppo di persone attraverso una gara d'appalto» (Howe, 2006¹).

* Il presente articolo costituisce una sintesi della tesi per la laurea triennale di Elinor Wahal, *Le segmentazioni di un mercato del lavoro mondiale: il caso Amazon Mechanical Turk*, discussa il 17 settembre 2014 presso il Dipartimento Fisppa (Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata) dell'Università degli Studi di Padova.

¹ <http://crowdsourcing.typepad.com/cs/2006/06/crowdsourcing_a.html>

Il *crowdsourcing* è divenuto, negli anni, una pratica sempre più frequente poiché per un committente le convenienze a esternalizzare alla folla sono molteplici: a) estrema facilità di accesso a un ampio bacino di forza lavoro con competenze diversificate; b) rapidità nello svolgimento delle prestazioni richieste; c) riduzione dei costi; d) flessibilità degli orari di lavoro.

La diffusione di tale strategia ha provocato la convergenza di due processi tra loro complementari. L'esternalizzazione alla folla da un lato si inserisce e amplifica il processo di disintegrazione verticale perseguito dalle imprese tradizionali a partire dagli anni Settanta, dall'altro lato sostiene la strutturazione di nuove *dot-com*, cioè di società di servizi basate sull'utilizzo di Internet. Il *crowdsourcing* sviluppato da imprese tradizionali si è declinato inizialmente in alcuni progetti circoscritti in cui le compagnie si avvalgono dei consumatori per raccogliere nuove idee in merito alla pubblicizzazione di un prodotto o suggerimenti per la creazione di nuovi servizi. In questo caso, attraverso i propri siti Internet, le imprese hanno promosso un maggiore coinvolgimento dei consumatori.

Nel corso degli ultimi vent'anni le imprese *dot-com* si sono ampliate attraverso "comunità *online*" affiancando e superando, in termini di rendimenti economici, le aziende tradizionalmente intese. All'interno di questo universo disomogeneo di imprese e di servizi legati ad Internet un posto di rilievo è occupato da piattaforme di *crowdsourcing*: queste aziende offrono luoghi virtuali di incontro capaci di mettere in contatto committenti e lavoratori collocati in ogni parte del mondo. In questo caso il sistema informatico e le ampie possibilità di accedere alla connessione Internet permettono un allargamento senza precedenti dei bacini di reclutamento, favorendo la costruzione di un mercato del lavoro disperso, ricomposto solo dai datori di lavoro attraverso l'intermediazione di un sito. Le piattaforme non si affidano a un mercato del lavoro, ma ne creano uno *ex novo*, potenzialmente globale. A ciascun lavoratore a domicilio sono così distribuite prestazioni da svolgere in modo isolato all'interno di "ghetti elettronici". I committenti, apparentemente virtuali, assemblano quindi le mansioni svolte da contingenti di forza lavoro localizzati ai quattro angoli del pianeta.

Il lavoro in Amazon Mechanical Turk

La piattaforma

Una delle piattaforme più importanti in questo contesto, emblema del *crowdsourcing* occidentale, è rappresentata da Amazon Mechanical Turk

(Amt). Il nome del sito è strettamente connesso alle caratteristiche che lo contraddistinguono e si ispira ad un celebre automa di fine Settecento, che ha conosciuto il suo successo nell'*aetas aurea* dell'illuminismo². Creato nel 2005, Amt ha, nel corso degli anni, allargato significativamente il bacino di potenziale forza lavoro contando attualmente più di 500.000 lavoratori³. Nonostante la sua espansione e la conseguente diversificazione della gamma delle mansioni, l'aspetto caratteristico di Amt consiste nella possibilità per i committenti di richiedere lo svolgimento di micro-mansioni che i computer non sono ancora in grado di eseguire in piena autonomia. Differentemente dal diffuso sentire, infatti, i sistemi informatici non sono in grado di sostituire completamente l'attività umana. Il progetto Amt è il frutto di una profonda consapevolezza di tali limiti e, pur partendo dalla retorica dell'intelligenza artificiale, ne rovescia la prospettiva. *Artificial artificial intelligence* è, in un brillante gioco di parole, lo slogan della piattaforma. Consapevole del fatto che non vi sono ancora *software* in grado di eseguire molti dei compiti estremamente necessari alle imprese, Amazon ha puntato sull'unico aspetto che, nell'era digitale, appariva ormai obsoleto: il lavoro umano.

Le mansioni esternalizzate su Amt, contrariamente a quanto accade per altre piattaforme, sono *microtask*: trascrivere il contenuto di una traccia audio, cercare contenuti inappropriati all'interno di una pagina web, assegnare delle etichette a decine di immagini. Si tratta di mansioni relativamente semplici e che richiedono una generica competenza. Eppure i lavoratori non sembrano soffrirne la ripetitività o la meccanicità, piuttosto il contrario (Ipeirotis, 2010; Ross *et al.*, 2010).

Come la maggior parte delle piattaforme di *crowdsourcing*, anche Amt costituisce un luogo di incontro virtuale che mette in comunicazione committenti e lavoratori e non interviene dunque in alcun modo nel loro rapporto, declinando ogni responsabilità legale rispetto alle attività in esso effettuate. La natura paradossale di tale posizione è stata delineata con chiarezza da Marvit (2014):

«è come dire che qualcuno sta gestendo un mercato schiavistico sulla mia proprietà e mi stanno pagando, ma io non ho responsabilità».

² Il Turco meccanico, spesso conosciuto con il semplice appellativo di Turco, era un famoso automa che si diceva fosse in grado di giocare, con estrema bravura, a scacchi. Dietro l'apparente prodigio scientifico si celava l'abilità di una persona di piccola statura che stazionava all'interno della struttura (Shedletsky e Lowood, 2003).

³ Fonte: <<https://requester.mturk.com/tour>>.

I *turker*, cioè i lavoratori, si iscrivono alla piattaforma fornendo i propri dati personali e un numero di conto corrente bancario. Nel profilo di ogni lavoratore sono riportati il Paese di provenienza, il numero di mansioni precedentemente svolte e la media dei giudizi attribuiti dai committenti.

I committenti, nel gergo *requester*, vengono invece identificati con il proprio nome e, una volta completata la procedura di iscrizione al sito, essi procedono alla pubblicazione delle mansioni di cui necessitano indicando la relativa retribuzione. Per ciascuna Hit⁴ i *requester* indicano solitamente le caratteristiche che i *turker* devono possedere.

La selezione dei committenti rispetto al profilo dei lavoratori riguarda elementi quali il luogo di residenza, la percentuale di giudizi positivi o il numero di rifiuti da parte di precedenti committenti. Inoltre, frequentemente vengono poste condizioni rispetto al numero di mansioni precedentemente portate a termine o alla percentuale di mansioni “abbandonate”⁵. Per alcuni compiti inoltre viene richiesto ai lavoratori di superare specifici test al fine di valutare le loro competenze e appurare quindi le loro capacità lavorative. Questi test sono effettuati su siti terzi rispetto ad Amt. I committenti possono poi scegliere di restringere il mercato del lavoro secondo criteri severamente sanzionati nel lavoro tradizionale, ad esempio escludendo dalle proprie *task* i lavoratori che risiedono in determinate aree geografiche.

Per quanto concerne la provenienza dei lavoratori attivi su Amt, essi risiedono prevalentemente negli Stati Uniti e in India, contando rispettivamente sul totale dei lavoratori per il 56% e il 41% (Ipeirotis, 2010).

Lavoratori statunitensi e indiani presentano caratteristiche molto differenti. Tra i *turker* statunitensi le donne costituiscono il 65% della forza lavoro ma solo il 31% di quella indiana (*Ivi*). L'età media dei lavoratori statunitensi (35,4 anni) è inoltre più alta di quella degli indiani (26,4 anni) (Ross *et al.*, 2010). Questi ultimi presentano anche un livello di istruzione mediamente più elevato dei propri colleghi statunitensi (Ipeirotis, 2010). Come risulta facilmente intuibile, però, il più grande divario tra queste due categorie di lavoratori riguarda il reddito medio, considerevolmente più elevato tra i lavoratori che risiedono negli Stati Uniti.

Tra le numerose mansioni esternalizzate sulla piattaforma alcune Hit richiedono la cosiddetta qualifica di *Master*, attribuita dallo stesso sito ai

⁴ Human Intelligence Tasks (Hits) è il nome che assumono le mansioni in Amt.

⁵ Ovvero le mansioni che il lavoratore ha volontariamente rinunciato di portare a termine, prima che scadesse il tempo massimo per eseguire il compito.

lavoratori più meritevoli⁶. Una volta raggiunta questa posizione, ogni *Master* deve continuare a fornire prestazioni di alto livello ed il suo lavoro è sottoposto con regolarità a controlli statistici che ne comparano le prestazioni con quelle degli altri utenti standard e degli altri *Master*. I vantaggi del ricoprire questa posizione risiedono nel poter usufruire di un *forum* riservato e, soprattutto, nella possibilità di accedere a mansioni che sono loro proposte dai committenti in misura esclusiva.

Rispetto al salario, i *Master* sono generalmente meglio retribuiti degli altri lavoratori, anche se non vi sono norme specifiche a tal proposito. Analogamente a quanto accade per gli utenti standard, infatti, anche in relazione alle retribuzioni Amt lascia piena discrezionalità di scelta ai *requester*, limitandosi ad affermare genericamente che essi dovrebbero tenere in considerazione di offrire ai *Master* una retribuzione più elevata di quella corrisposta agli altri *turker*. Per quanto riguarda però la trattenuta che Amt applica ai committenti, nel caso dei *Master* alla tradizionale ritenuta del 10% ne viene aggiunta una addizionale del 20%. In linea generale, comunque, la retribuzione oraria percepita dai lavoratori che operano su questa piattaforma è estremamente esigua, oscillando mediamente tra 1,67 e 1,97 dollari (Ross *et al.*, 2010).

La professione di turker

All'interno del più ampio bacino globale fornito da Amt ciascun committente può ritagliarsi, per ogni mansione, uno specifico mercato del lavoro. L'attività produce quindi numerose segmentazioni e ripropone, a tratti enfatizzandole, le fratture che caratterizzano il mercato del lavoro tradizionale. Amt, come molte altre analoghe *community*, è quindi una piattaforma molto lontana dalla retorica della "meritocrazia perfetta" proposta da Howe (2009: 13), secondo il quale grazie al *crowdsourcing* «la discendenza, la razza, il genere, l'età e la qualificazione non contano più. Ciò che rimane è la qualità del lavoro in sé stesso». Inoltre, i *requester* hanno la possibilità di rifiutare il lavoro svolto dai *turker*, e quindi evitare di corrispondere sia la retribuzione al *turker* sia la commissione alla piattaforma; una scelta che non necessita di alcuna giustificazione da parte dei committenti, sebbene essi possano comunque fruire della mansione rifiutata. Tale meccanismo è reso possibile dall'intermediazione di

⁶ La piattaforma, però, non rende noti i criteri specifici di attribuzione di tale qualifica, limitandosi ad affermare che «la cosa migliore che un lavoratore può fare per diventare un *Master* è riconsegnare gli incarichi con validi risultati a una grande varietà di committenti» <https://www.mturk.com/mturk/help?helpPage=worker#what_is_master_worker>.

Amt sicché lavoratori e committenti non entrano mai in diretto contatto (Marvit, 2014).

Il committente acquista da Amt un determinato numero di Hit pagando in anticipo la retribuzione da versare ai lavoratori comprensiva della commissione trattenuta dalla piattaforma una volta retribuiti i *turker*. A lavoro ultimato, il lavoratore riconsegna la mansione direttamente ad Amt, il quale la trasmette al committente. Dopo l'approvazione del lavoro da parte del *requester*, la piattaforma retribuisce il lavoratore e opera la propria trattenuta. L'intermediazione di Amt produce una separazione tra lavoratore e committente, evitando qualsiasi comunicazione tra i due attori di questo peculiare mercato del lavoro. Il ruolo di intermediazione di Amt è dunque imprescindibile poiché l'anonimato dei *turker* impedisce un accordo diretto tra lavoratori e committenti. In ogni caso, Amt garantisce ai *requester* un'estrema flessibilità, per il vasto bacino di reclutamento e una capacità professionale garantita dai giudizi sullo svolgimento delle prestazioni precedenti (Silberman e Irani, 2010).

Inoltre in Amt, i diversi aspetti della prestazione lavorativa non sono mai oggetto di contrattazione tra le parti poiché i lavoratori possono solamente accettare o rifiutare una mansione. Le attività effettuate su Amt più in generale, eludono la contrattazione collettiva preferendo basarsi su rapporti tra privati. Una simile condizione accresce l'isolamento dei lavoratori. La mancanza di contatto con i propri pari e l'assenza di elementi simbolici che marchino lo *status* di ogni *turker* produce un mancato riconoscimento della propria sorte comune e, conseguentemente, ostacola lo sviluppo di azioni collettive. L'isolamento e la sovrapposizione tra spazi e tempi privati e lavorativi, rende difficile per i *turker* tanto un'eterodefinizione quanto un'autodefinizione dell'attività svolta.

Il disagio vissuto da questi lavoratori emerge con chiarezza da numerosi interventi presenti nei *forum online* ad essi dedicati. Da un'analisi delle testimonianze presenti in tali *forum*, emerge come solo un esiguo numero di soggetti si identifichi con la professione di *turker* e la maggior parte non dichiara neppure la propria professione ad amici, familiari e conoscenti, spesso in seguito ad esperienze negative vissute in passato⁷:

«Quando avevo un buon lavoro mi sentivo bene con me stessa e mi sentivo a mio agio nel dire alle persone cosa facevo, e adesso che sono una *turker* e una mamma a volte mi vergogno» (Utente Turkernation.com, 29 dicembre 2012).

⁷ <<http://turkernation.com/showthread.php?16073-How-to-you-explain-what-you-do-to-friends-family>>.

«Io non spiego più quello che faccio. Se qualcuno chiede dico loro che ho scelto di essere una lavoratrice autonoma per evitare di perdermi dei momenti importanti nella crescita di mia figlia. Ci sono state molte persone che mi hanno detto che questo non è un vero lavoro» (Utente Turkernation.com, 30 dicembre 2012).

«Nel mio caso l'unica persona che sa di cosa mi occupo è mia moglie e non è che io stia cercando di nascondere, semplicemente non ho una vera e propria ragione per dirlo a tutti. [...] Comunque sanno che non ho un "vero lavoro"» (Utente Turkernation.com, 2 Febbraio 2013).

Per contrastare questa forma di isolamento, i *turker* hanno creato numerosi *forum online*⁸ nei quali poter scambiarsi consigli e informazioni cruciali rispetto sia ai committenti sia ad alcuni accorgimenti per ottimizzare la navigazione sul sito. In particolare, la creazione di Turkopticon da parte di Lilly Irani e Six Silberman, due ricercatori e attivisti, permette ai lavoratori di visualizzare, oltre all'insieme di informazioni rese note dal sito (descrizione della mansione, retribuzione), anche le valutazioni degli altri *turker* su ogni committente. Questa forma di "socialità virtuale" costituisce il tentativo di uscire dai ghetti elettronici in cui Amt li vorrebbe confinati.

Per molti *turker*, come si evince dall'analisi delle testimonianze, risulta piuttosto difficile considerare l'attività lavorativa come un elemento centrale per la propria identità. Una simile condizione, congiuntamente alla necessità di contatto con i propri pari, ha spinto i *turker* a esercitare la propria *agency*, creando dei luoghi di "socialità virtuale" grazie ai quali poter rifuggire l'isolamento che Amt impone loro. Nonostante queste iniziative però, in ragione delle singolari peculiarità che la caratterizzano, quella di *turker* rimane una professione di difficile classificazione per gli studiosi; a cavallo tra regolarità e irregolarità, tra attività ricreativa e lavoro salariato.

Elinor Wahal

⁸ Tra i più importanti e frequentati forum figurano CloudMeBaby.com, MturkGrind.com e TurkerNation.com.

Riferimenti bibliografici

- Brabham D. C. (2013). *Crowdsourcing*. Cambridge: MIT Press.
- Estellés-Arolas E. e González-Ladrón-de-Guevara F. (2012). Towards an Integrated Crowdsourcing Definition. *Journal of Information science*, vol. 38(2): 189-200.
- Ipeirotis P. (2008). *How Much Turking Pays?*. <<http://www.behind-the-enemy-lines.com/2008/09/how-much-turking-pays.html>>.
- Ipeirotis P. (2008). *Mechanical Turk: The Demographics*. <<http://www.behind-the-enemy-lines.com/2008/03/mechanical-turk-demographics.html>>.
- Ipeirotis P. (2008). *Why People Participate on Mechanical Turk, Now Tabulated*. <<http://www.behind-the-enemy-lines.com/2008/09/why-people-participate-on-mechanical.html>>.
- Ipeirotis P. (2008). *Why People Participate on Mechanical Turk?* <<http://www.behind-the-enemy-lines.com/2008/03/why-people-participate-on-mechanical.html>>.
- Ipeirotis P. (2009). *Turker Demographics vs Internet Demographics*. <<http://www.behind-the-enemy-lines.com/2009/03/turker-demographics-vs-internet.html>>.
- Ipeirotis P. (2010). *Mechanical Turk, "Interesting Tasks," and Cognitive Dissonance*. <<http://www.behind-the-enemy-lines.com/2010/11/mechanical-turk-interesting-tasks-and.html>>.
- Ipeirotis P. (2010). *The New Demographics of Mechanical Turk*. <http://www.behind-the-enemy-lines.com/2010/03/new-demographics-of-mechanical-turk.html#disqus_thread>.
- Irani L. C. e Silberman M. (2013). Turkopticon: Interrupting Worker Invisibility in Amazon Mechanical Turk. In *Proceedings of the SIGCHI Conference on Human Factors in Computing Systems*: 611-620, ACM.
- Marvit M. Z. (2014). How Crowdworkers Became the Ghosts in the Digital Machine. *The Nation*. 24.02.2014.
- Mieszkowski K. (2006). I make \$1.45 a Week and I Love it. *Salon.com*. <http://www.salon.com/2006/07/24/turks_3/>.
- Howe J. (2009). *Crowdsourcing: why the power of the crowd is driving the future of business*. New York: Three Rivers Press.
- Ross J., Irani L., Silberman M., Zaldivar A. e Tomlinson B. (2010). Who Are the Crowdworkers?: Shifting Demographics in Amazon Mechanical Turk. In *CHI'10 Extended Abstracts on Human Factors in Computing Systems*: 2863-2872, ACM.

- Shedletsky J. e Lowood H. (2003). *On the Romance of Regicide: The Turk, Kasparov, and Deep Blue*. <<http://www-sul.stanford.edu/depts/hasrg/histsci/STS145papers/Shedlestry.htm>>.
- Silberman M., Irani L. e Ross J. (2010). Ethics and Tactics of Professional Crowdfork. *XRDS: Crossroads, The ACM Magazine for Students*. vol. 17(2): 39-43.

QUANTO E COME LA CRISI ECONOMICA INCIDE SULLA DEMOGRAFIA?
RECENSIONE A *Rapporto sulla popolazione**

Il *Rapporto* 2015 sulla popolazione italiana, promosso dal Consiglio Scientifico dell'Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione della Sis (Società Italiana di Statistica) e curato da Alessandra De Rose e Salvatore Strozza, cerca di rispondere ad una domanda conoscitiva rilevante e intrigante: questa ormai lunga e sfiancante crisi economica che dal 2008 ci accompagna che effetti sta producendo sulle dinamiche demografiche di lungo periodo? Se ne possono già rintracciare degli esiti precisi? E di che tipo di effetti si tratta? Accelerazioni o rallentamenti lungo le medesime traiettorie oppure fratture/inversioni? O, infine, tali esiti non sono (ancora) riconoscibili? E, qualora rintracciabili, sono del medesimo segno degli effetti demografici che in letteratura sono documentati in relazione ad altri momenti storici di crisi economica rilevante (in particolare la Grande Depressione del '29)?

Facili e giuste le domande, ovviamente non altrettanto semplici e sicure le risposte. Le ragioni sono diverse. I cambiamenti demografici sono rilevantissimi e contribuiscono in maniera determinante a forgiare l'assetto sociale (i suoi equilibri e i suoi squilibri, le spinte all'innovazione sociale etc.) secondo il noto aforisma di Auguste Comte "la demografia è il nostro destino" ma essi accumulano la loro forza dirompente nel tempo, si misurano bene a distanza. Nel breve periodo le variazioni che si osservano negli indicatori sono spesso impercettibili, talvolta possono essere confondenti. Gli autori lavorano nel testo confrontando sistematicamente dati pre-crisi (spesso si assume il 2007 come l'anno di riferimento) e post-crisi, utilizzando al meglio quelli disponibili. Essi però in genere si fermano al 2012-2013, rispecchiando quindi gli andamenti intervenuti solo nella prima fase della recessione, quella più acuta (il 2008-2009) ma non certo esaustiva.

* Alessandra De Rose e Salvatore Strozza, a cura di (2015). *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica*. Bologna: il Mulino, pp. 180.

La risposta ai quesiti proposti potrà dunque approdare a risultati più consolidati allorquando sarà possibile analizzare compiutamente l'intera fase di crisi: si dovrà attendere, dunque, che essa possa dirsi conclusa (e già questo è un bel problema) e poi che sia trascorso il consueto *lag* temporale perché tutti i dati necessari diventino disponibili. Per questi motivi gli autori opportunamente ricordano che

«la lettura dei presunti effetti della crisi sulle dinamiche demografiche recenti va fatta con molta cautela; inoltre, gli ultimi dati disponibili non sempre documentano un impatto eclatante della crisi sui singoli fenomeni demografici, ma in molti casi, come vedremo, mettono soprattutto in evidenza specifiche criticità (...)» (pag. 16).

L'approccio è dunque rigoroso, come si addice ad un coerente lavoro scientifico, indisponibile alle suggestioni mediatiche sempre alla ricerca di novità "epocali".

I fenomeni demografici oggetto della specifica ricerca degli impatti della crisi sono sostanzialmente cinque: 1. i tempi e la modalità con cui i giovani formano le nuove unioni familiari; 2. il comportamento riproduttivo; 3. la salute e la mortalità; 4. le migrazioni internazionali e interne; 5. l'assetto delle famiglie.

Su ciascuno di questi punti il *Rapporto* presenta e commenta, con molto dettaglio, le principali evidenze disponibili. Se ne ricava la fotografia di una situazione articolata: la crisi economica ha inciso selettivamente sui comportamenti, determinando mutamenti che nell'aggregato emergono lentamente.

Ripercorriamo, sinteticamente, alcuni dei risultati più rilevanti dell'analisi.

Con riguardo ai **giovani** il *Rapporto* mette in relazione le conseguenze osservate sul mercato del lavoro – *in primis* la riduzione dell'occupazione – con il processo di formazione della coppia. Si registra che la caratteristica italiana di un'elevata coresidenzialità dei giovani con i genitori è rimasta inalterata. Si è accentuato invece il calo dei matrimoni compensato dalla crescita delle convivenze matrimoniali, agevolate – suggeriscono gli autori – anche dall'aggiramento implicito dei costi dell'evento nuziale. Più netto l'effetto della crisi sulla modalità di presenza delle giovani coppie nel mercato del lavoro: tra il 2007 e il 2012 si è ridotta di 10 punti percentuali la quota di unioni a doppio reddito da lavoro e si è incrementata la quota delle coppie in cui lei è disoccupata.

Quanto alla **fecondità** è netta la ripresa del *trend* decrescente. Il numero di figli per donna, risalito dal valore minimo del 1995 (1,19 per donna) fino al 2010 (1,46) ha sperimentato una nuova fase di contrazione, scendendo a 1,29 nel 2014. Inoltre l'aggravarsi della tendenza alla posticipazione della maternità condurrà a un ulteriore declino della fecondità. Che l'accentuazione di queste tendenze, al di là delle determinanti di lungo periodo, abbia a che fare con la situazione di difficoltà economica è documentato anche da diverse indagini dirette.

Più complessa è la relazione tra crisi economica e **salute**. Nel passato la relazione delle crisi economiche con i tassi di mortalità non risulta sempre del medesimo segno: in alcuni casi, per quanto paradossalmente, la crisi pare aver fatto bene alla salute a causa della riduzione degli incidenti stradali, dell'inquinamento, dei consumi di alcol e tabacco, dei rischi da lavoro¹ e, in definitiva, dei tassi di mortalità (è quanto accaduto in molte città Usa durante la crisi del '29); in altri casi (gli autori citano il Brasile e il Messico) si riscontra una relazione inversa, con picchi di supermortalità (soprattutto di bimbi e anziani) durante le fasi di recessione a causa delle maggiori difficoltà a curarsi. In Italia nella fase recente non si registrano perdite in termini di speranza di vita ma due fenomeni specifici sono da segnalare: da un lato la riduzione della mortalità dovuta a incidenti automobilistici (rafforzando un *trend* già innescato), dall'altra la crescita del numero di suicidi, invertendo una dinamica di lungo periodo orientata alla loro riduzione, crescita dovuta esclusivamente ai comportamenti dei maschi tra i 35 e i 69 anni (cfr. il nitido grafico di pag. 94).

La crisi ha avuto un impatto sicuro sulle **migrazioni**, anche se i dati statistici, in quanto condizionati da variabili amministrative, rendono alquanto opaca la relazione con le reali capacità di attrazione/espulsione. Infatti si hanno riscontri evidenti sia sulla riduzione degli ingressi complessivi sia sul netto restringimento della quota dovuta al fabbisogno di manodopera mentre, d'altro canto, prendono quote e consistenza altre ragioni quali i ricongiungimenti familiari e le motivazioni umanitarie (richieste di asilo o di protezione). Si sono inoltre incrementate le uscite: tanto di italiani – la cui determinante peraltro non è solo o esclusivamente la carenza di opportunità di lavoro nel nostro Paese ma anche l'internazionalizzazione di determinati circuiti professionali – quanto di stranieri che, dopo esser transitati per l'Italia, cercano opportunità in altri Paesi, in genere europei.

¹ Il *trend* di ciascuno di questi fenomeni è peraltro condizionato da dinamiche di medio-lungo periodo non riconducibili agli effetti della crisi economica: è il caso, ad esempio, della riduzione degli incidenti stradali dovuta alle politiche di prevenzione.

Infine, per quanto riguarda le **famiglie**, si può riconoscere una correlazione tra crisi economica e riduzione dell'instabilità coniugale: si è ridotto il tasso di divorzialità, interrompendo una crescita decennale, ed appare cristallizzato il numero di separazioni. È comunque difficile riconoscere un significato positivo a queste tendenze, dato che esse sembrano trarre linfa dalla restrizione dei margini di libertà degli individui dovuta al peso crescente delle difficoltà economiche.

Questi rapidi accenni – che rendono solo parzialmente ragione dell'ampia messe di indicatori ed evidenze empiriche elaborate nel *Rapporto* e presentate in modo piano e accessibile – costituiscono un invito alla lettura rivolto a chi vuol approfondire, rifuggendo dai luoghi comuni (dall'invasione degli immigrati allo sfascio delle famiglie), aspetti del mutamento sociale che sono al centro non solo dell'attenzione degli studiosi ma del nostro stesso vivere sociale, e ci investono anche a prescindere da ogni nostra consapevolezza.

Bruno Anastasia

UN'ALTRA EUROPA È POSSIBILE?

RECENSIONE A *Disintegrazione. Come salvare l'Europa dall'Unione europea**

Jan Zielonka, docente di politiche europee all'Università di Oxford, affronta nel suo ultimo libro un tema diventato cruciale per il futuro dell'Unione europea: quale modello di *governance* può salvare e rilanciare l'ambizioso progetto politico che ha garantito per cinquant'anni pace, democrazia e prosperità a un continente da sempre diviso e litigioso?

Il punto di partenza nell'analisi di Zielonka è che l'Unione europea sta oggi attraversando il momento più critico dalla sua istituzione, al punto che i processi di *disintegrazione* stanno prendendo il sopravvento su quelli di *integrazione*. Nell'ultimo anno le divisioni sono infatti emerse su più fronti: dalla gestione della crisi greca, ai veti tedeschi sulla garanzia europea dei depositi bancari; dalle diverse posizioni di politica estera verso la Russia, all'incapacità di una soluzione comune all'epocale problema delle migrazioni. In questo quadro anche l'euro sta vacillando, nonostante gli sforzi della Bce per una politica monetaria espansiva, la quale, tuttavia, è scarsamente efficace a causa dell'incompleta integrazione del sistema finanziario e di politiche economiche e del lavoro ancora troppo poco coraggiose. Ma il dato più inquietante è la messa in discussione dell'accordo di Schengen sulla libera circolazione delle persone, che segna anche sul piano simbolico il venire meno della fiducia reciproca fra gli Stati dell'Unione nel difendere i confini comuni. Nel frattempo i movimenti anti-europeisti stanno dilagando in tutta Europa, in particolare nei Paesi dell'area orientale, tradizionali alleati della Germania, che dall'Unione hanno ricevuto indubbi vantaggi politici ed economici. Pure fra i leader di impronta europeista, tra cui Matteo Renzi, sono sempre più frequenti le minacce di uno strappo con Bruxelles.

* Jan Zielonka (2015). *Disintegrazione. Come salvare l'Europa dall'Unione europea*. Roma-Bari: Laterza, pp. 140.

Se il presente dell'UE è critico, il futuro appare ancora più fosco. Uno dei più accreditati centri studi americani di geo-politica, lo *Stratfor Global Intelligence*, indica la progressiva dissoluzione dell'UE fra le previsioni più sicure dei prossimi anni. Il referendum nel Regno Unito potrebbe imprimere un'accelerazione fatale a tale processo. Con conseguenze sugli equilibri economici e geopolitici che preoccupano molto anche gli Stati Uniti. In realtà, non è un immediato crollo dell'UE che è ragionevole attendersi. Lo scenario più probabile è una continua perdita di legittimità dell'azione comunitaria e un progressivo ritorno dei nazionalismi, con effetti politici ed economici di cui è francamente difficile cogliere i vantaggi. A ben vedere, infatti, nessuna delle sfide globali che si affacciano sulle nostre società – economiche, tecnologiche, demografiche, di sicurezza – può essere seriamente affrontata all'interno dei vecchi confini nazionali. Nemmeno la Germania può dirsi al riparo da una crisi europea. Il suo Pil dipende infatti per il 50% dall'export, e metà delle sue esportazioni hanno destinazione all'interno dell'area euro. Nonostante le sue rigidità politiche siano fra le principali cause della crisi europea, sarebbe in realtà il Paese che ha più da perdere da un ritorno ai protezionismi nazionali.

Torniamo allora alla domanda da cui siamo partiti: come possiamo rilanciare il processo di integrazione dell'Europa in una situazione che richiede più di ieri unità di azione per poter svolgere un ruolo da protagonisti nella *governance* globale?

La risposta fornita da Zielonka è netta: bisogna assolutamente superare quella combinazione fra metodo comunitario e inter-governativo che ormai non riesce più a produrre alcuna decisione davvero utile per i cittadini europei. Il blocco degli interessi dei singoli Stati nazionali, insieme alla sclerosi burocratica degli uffici di Bruxelles, riesce ad alimentare solo sfiducia e disillusione. Tale *governance* si è inoltre trasformata in un gioco fra Commissione europea e Stati nazionali in cui si cerca di legittimarsi a vicenda, riducendo peso e autonomia decisionale delle altre due istituzioni comunitarie più significative: Parlamento europeo e Bce. Un'alternativa realista a questa situazione di stallo potrebbe essere un'Europa a guida tedesca – la cosiddetta *Bundesrepublik* – che riconosce sul piano politico la leadership conquistata dalla Germania sul piano economico. Secondo Zielonka, questa soluzione sarebbe tuttavia un male ancora peggiore. Troppo divergenti le condizioni di sviluppo delle regioni europee per essere governate dalla rigida logica dell'ordo-liberalismo teutonico.

Dobbiamo allora convincerci che un'altra Europa è possibile. Un'Europa più consapevole dei propri valori di democrazia e pluralismo, in cui i protagonisti non possono essere solo gli Stati nazionali e le burocrazie di Bruxelles, bensì le reti di città e regioni, le organizzazioni non

governative, le imprese e i sindacati, le associazioni culturali, le scuole e le università. Zielonka parla senza timore di un'Europa neo-medievale, capace di superare la logica gerarchica e degli equilibri di potenza ereditati dal sistema di Westfalia, per esprimere invece una *governance* più flessibile, multilaterale e diversificata. Una *governance* che dovrebbe perciò essere basata su una pluralità di attori, sia pubblici che privati, e sul principio dell'integrazione funzionale a scala transnazionale. In Europa sono del resto attivi da tempo diversi sistemi di auto-regolazione funzionale – dalla previdenza privata alla sanità, dall'istruzione alla ricerca, dalla finanza alle assicurazioni. Inoltre, alcuni accordi strategici di livello transnazionale – sui cambiamenti climatici, sulla gestione dell'accoglienza dei migranti, sulle reti di trasporto, sulla mobilità intelligente, sulle politiche urbane, ecc. – hanno già oggi nelle regioni e nelle città metropolitane protagonisti più credibili degli Stati nazionali. Si tratta allora di prendere atto di questa realtà e riconoscerne il valore all'interno di un sistema di *governance* policentrico. Per descrivere questo cambiamento Zielonka usa una metafora musicale, proponendo di passare dall'attuale *EUfonia* monopolizzata dagli Stati nazionali – diventata in realtà una *cacofonia* incomprensibile ai cittadini – a una nuova *Polifonia*. Con le parole dell'autore:

«Un'Europa polifonica adotterà i principi base della democrazia: pluralismo e autogoverno. Adotterà anche i principi base di una *governance* efficiente: coordinamento funzionale, differenziazione territoriale e flessibilità.» (p. 102).

In definitiva, per contrastare la disintegrazione in atto dell'Europa non basta esprimere una generica volontà politica da parte di esponenti dei governi nazionali a difesa delle attuali istituzioni comunitarie. Serve in realtà uno scatto della società civile, con l'impegno a tutti i livelli di moltiplicare progetti e reti associative a scala europea. L'alternativa è la decadenza di tutta l'Europa in un mondo che corre.

Giancarlo Corò